

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 MERCOLEDÌ 10 MARZO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 53
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

LA LETTERA

UN MAGISTRATO NON PUÒ FARE POLITICA?

ELENA PACIOTTI

Caro direttore, mi rammarico di essermi lasciata sfuggire con il giornalista de *L'Unità* l'informazione (che confermo) di chiedere di essere «collocata a riposo», come si dice in gergo, al compimento del mio prossimo compleanno. Mi rammarico perché constatato che lei ne ha preso spunto per considerazioni che non condivido.

Perché mai sarebbe «moralmente discutibile» e «preoccupante per la credibilità delle istituzioni» tornare a fare inchieste o emettere sentenze dopo aver esercitato l'attività di legislatore? «Noi crediamo - lei scrive, mi auguro con un plurale maiestatis e non con riferimento a una diffusa opinione di sinistra - che i magistrati abbiano tutto il diritto di dedicarsi all'attività politica: devono però lasciare la professione».

Urgono dei chiarimenti. I magistrati, candidati ed eletti nei Parlamenti, sono ovviamente collocati in aspettativa. Ma perché mai, scaduto il mandato, non potrebbero tornare alla loro professione? Perché il mandato parlamentare è diventato un marchio infamante anziché un segno di dignità e di onore?

Ho conosciuto alcuni colleghi assai più giovani di me che sono parlamentari: penso all'attuale responsabile per la giustizia di Alleanza nazionale, Alfredo Mantovano, e al suo predecessore, Sebastiano Neri. Davvero dovremmo impedire loro, dopo una o più legislature, di tornare a indossare la toga? Dovremmo impedirlo, semmai lo desiderasse, al senatore Elvio Fassone, uno dei magistrati più colti e indipendenti che io abbia conosciuto?

Conosco magistrati in servizio che sono passati nelle aule del Parlamento: penso al pretore Domenico Gallo, un uomo che ha dedicato tutto il suo tempo libero alla causa della pace; eletto al Senato in un'elezione suppletiva vi è stato due anni ed è tornato a svolgere con eguale impegno e con maggiore esperienza il suo ruolo di magistrato e di militante per la pace.

SEGUE A PAGINA 10

Tasse dimezzate a chi investe

Il governo accelera sul Patto sociale. Cofferati agli industriali: ora non avete più alibi Varata la legge sul federalismo. Critici i ministri Diliberto, Ronchi e Berlinguer

ROMA Via alla «Super Ditt» per decreto che dimezza le tasse alle imprese che reinvestono i loro utili, 1700 miliardi in più per formazione, apprendistato e part-time, accelerazione per due grandi opere, la Salerno-Reggio Calabria e la Pedemontana Veneta. È questo il pacchetto varato dal governo, all'indomani del violento scontro con Confindustria sul patto sociale. D'Alema ha poi invitato le parti a chiudere le polemiche, perché «assieme possiamo farcela» a superare la difficile congiuntura economica. Duro il segretario della Cgil Cofferati: ora gli industriali non hanno più alibi. Intanto il ministero della Funzione pubblica ha avviato l'iter per dare vita ai Fondi pensione per i dipendenti pubblici.

Sempre ieri, il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al disegno di legge che introduce il federalismo. Le Regioni avranno più autonomia attraverso poteri sub-legislativi e la più ampia autonomia statutaria. Nel ddl inserito, come previsto, anche il principio di equilibrio delle rappresentanze tra i sessi. Critici verso il nuovo provvedimento tre ministri: si tratta di Diliberto, Ronchi e Berlinguer.

ALVARO BENINI WITTENBERG
ALLE PAGINE 8 e 9

IN PRIMO PIANO

Prostituzione, sfruttatori come mafiosi

ROMA Trafficanti di «schiave» equiparati ai mafiosi. Programma di protezione per le prostitute e i loro familiari che decidono di denunciare il racket. Sono le misure varate ieri dal Consiglio dei ministri che introducono il reato di traffico di persona e stabiliscono che, nel caso il crimine venga realizzato in forma organizzata, si possano applicare gli articoli 416 e 416 bis del Codice penale: associazione a delinquere e associazione di tipo mafioso. Gli schiavisti del sesso rischiano da 5 a 15 anni. Nel Codice penale è stato iscritto il reato di «riduzione in schiavitù».



CIARNELLI
A PAGINA 11

«Arrestate Dell'Utri». Polo in rivolta

Il deputato di Fi accusato di estorsione e calunnia. Berlusconi: teorema

IL CASO

Iran, la via italiana di Khatami

ROMA
CAOS MUNDI

PIETRO SPATARO
Roma blindata, Roma disperata, Roma condannata. Travolta dal traffico, uccisa dallo smog, impaccata sui bus, sbalottata da una fermata all'altra, da una stazione del metrò all'altra, da una strada all'altra. In una sola giornata, ieri, s'è consumata una mezza apocalisse.



SEGUE A PAGINA 22

A PAGINA 13

DE GIOVANNANGELI FONTANA GINZBERG

ROMA Il dossier dei magistrati palermitani con la richiesta di arresto per l'onorevole Dell'Utri sono al vaglio della giunta per le autorizzazioni della Camera. L'ex dirigente di Publitalia è accusato di estorsione, ma soprattutto è accusato di voler destabilizzare la credibilità dei pentiti con l'uso strumentale delle loro dichiarazioni. I suoi continui contatti con la mafia e lo status di parlamentare renderebbero più pericolosa la sua azione di destabilizzazione. Berlusconi e Forza Italia si schierano con Dell'Utri che chiede di essere candidato alle europee per meglio difendere sé e il Cavaliere. Il presidente della giunta della Camera, La Russa (An), solidarizza con il diritto di Dell'Utri di difendersi: la gravità delle accuse - dice - è «netamente al di sotto» di quella dei pochi casi per i quali abbiamo autorizzato l'arresto».

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

I SERVIZI

I CAPITALI ALL'ESTERO NON PERCHÉ MANCA LA FLESSIBILITÀ

PAOLO LEON

Bisogna certamente preoccuparsi della fuga dei capitali e porvi rimedio. Il governatore Fazio ritiene che la fuga sia dovuta alla minor convenienza ad investire in Italia, rispetto ai paesi dell'Unione europea, e perciò critica il Patto sociale, ritenendo che le parti abbiano mancato di coraggio. Si parte da un convincimento comune, ovvero che la domanda è insufficiente a sostenere un processo di sviluppo. Per il governatore, la parte debole della domanda sono gli investimenti, e per stimolarli occorre abbassare le imposte sulle imprese; per fare ciò, senza disturbare il risanamento della finanza pubblica, occorre ridurre le pensioni (future, immagino). Gli investimenti, tuttavia, soffrono anche per un eccesso di rigidità del lavoro (difficoltà a licenziare) e per un eccesso di costo del lavoro (!). Queste sarebbero le ragioni per cui le nostre imprese investono all'estero, e quelle estere non investono da noi.

La fuga dei capitali è in corso da molto tempo: non tutti leggono la nostra bilancia dei pagamenti, e non sanno che la parte maggiore della fuga si è sempre nascosta sotto la voce misteriosa degli «errori ed omissioni». Gli investimenti diretti all'estero, che il governatore denuncia, sono solo una parte del problema. Si tratta soprattutto di acquisti da parte italiana di azioni e obbligazioni europee, non della costruzione di nuove fabbriche e uffici all'estero. Questi acquisti derivano sia dalla necessità dei risparmiatori italiani di diversificare il portafoglio (gestito dai fondi comuni e dalle banche) sia dalla necessità delle imprese di comprare azioni dei concorrenti o degli alleati.

La cosiddetta globalizzazione porta con sé un allargamento dell'interscambio nei capitali. Se, ad esempio, parte dei risparmi vanno in Inghilterra, è soprattutto perché Londra è il più grande mercato dei capitali europeo. Comesive, nulla di tutto ciò ha un rapporto con il patto sociale, con il costo del lavoro, o con i licenziamenti. Cisi chiederà allora perché risparmiatori ed imprese europee comprino pochi titoli di imprese italiane (dei titoli di Stato, l'estero ha sempre fatto grandi acquisti). La risposta è facile: la massima parte delle nostre imprese è troppo piccola per emettere titoli, mentre quelle grandi sono ancora in mano a famiglie o piccoli gruppi di finanziari, che non vogliono condividere la proprietà con estranei.

SEGUE A PAGINA 2

Scuola, maggioranza divisa sui precari

Al Senato si dimette il relatore. Bloccata l'immissione in ruolo

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

L'autrice

Nel suo rutilante squallore, la presentazione del libro della Lewinsky da Harrod's ha qualcosa di involontariamente letterario. Non il libro, ma la scena parla magistralmente di noi, qui e ora: della morbosità e della miseria culturale di massa, della potenza dei media e dell'impotenza dell'ironia, dell'alea a tutt'oggi ossessiva e parrocchiale che circonda le cose del sesso, della volgarità e del cinismo come biglietto d'ingresso per «diventare qualcuno». In questo senso, la Lewinsky è una grandissima autrice. Non per ciò che ha scritto, e nemmeno per ciò che ha fatto insieme al presidente degli Stati Uniti, ma per il talento quasi sacrificale con il quale ha organizzato e interpretato il personaggio di se stessa. Ficcata dietro una smisurata pila di libri come un fante in trincea, con il sorriso isterico di chi sta per avere una crisi isterica, con le ferite dello spavento cauterizzate da una buona spalmata di miliardi, Monica è l'eroina ridicola di una tragedia vera, quella della orribile mediocrità alla quale tutti, ciascuno a suo modo, cerchiamo di fuggire. Non avere nome ed essere finalmente nominati: è questo lo stage per il quale miliardi di stagisti sono in agguato, tra lo Studio Ovale e Harrod's.

ROMA La legge sul precariato nella scuola spacca la maggioranza e costringe il relatore a dimettersi. Ieri in commissione Istruzione di Palazzo Madama, dove si discuteva il disegno di legge già approvato dalla Camera per l'immissione in ruolo di decine di migliaia di docenti, il relatore Luigi Biscardi (Ds) ha proposto un emendamento rivolto ad eliminare, ai fini dell'assunzione, il punteggio acquisito per gli anni di precariato. Secondo la proposta del relatore, i precari avrebbero quindi dovuto comunque superare l'esame di idoneità a prescindere dal punteggio. La proposta di Biscardi è stata bocciata con il «no» della maggioranza e del governo. I popolari si sono schierati per il sì con le opposizioni e per 12 voti contro 9 l'emendamento è stato respinto. E il relatore si è dimesso.

MONTEFORTE
A PAGINA 7

HAMLET
2 VHS a lire 16.900
in edicola



ROMA Quasi una punizione, o peggio, un insulto. Così è finito l'omaggio di Raiuno a Stanley Kubrick. La rete ammiraglia della Rai ha mandato in onda l'altra sera il bellissimo *Shining* in una versione ampiamente tagliata (quasi un quarto d'ora in meno). Sono saltate così alcune tra le sequenze più impressionanti e significative. La Rai si giustifica precisando che ha acquistato copia e diritti di trasmissione direttamente da Mediaset che, a sua volta, aveva purgato (in accordo con la Warner) la copia per mandarla in prima serata. Paradossalmente Raiuno ha mandato in onda il film in seconda serata, quando sarebbe stato possibile per legge mostrarlo nella sua versione integrale, all'epoca vietata ai minori di 14 anni.

CRESPI
A PAGINA 24

MALASANITA

Muore ustionato nell'incubatrice

Benevento, disgrazia o errore? Inchiesta della Bindi

Una morte terribile, un ennesimo drammatico caso di malasanità. Un neonato nato prematuramente il primo marzo scorso nella divisione di Ginecologia e Ostetricia dell'ospedale Rummo di Benevento è stato trovato morto all'alba di ieri, con segni di ustioni su tutto il corpo, nell'incubatrice in cui era tenuto. Il corpicino del neonato è stato trovato dagli infermieri solo durante uno dei periodici controlli, quando ormai non c'era più nulla da fare. La mamma del piccolo quando ha ricevuto la notizia è stata colta da dolore ed è tuttora ricoverata in ospedale. Il ministro della Sanità Rosy Bindi ha immediatamente aperto un'inchiesta ed ha inviato una ispezione nell'ospedale di Benevento. Per il direttore sanitario del Rummo, si tratta di una vicenda drammatica e ancora inspiegabile: «Stiamo svolgendo ancora le indagini, per ora possiamo solo esprimere tutta la nostra costernazione per l'accaduto. Non riusciamo a capire come la tragedia si sia verificata. Il neonato presentava ustioni su un lato del corpo. È possibile che ci sia stato un guasto elettrico». Il piccolo aveva recuperato peso, ed era arrivato a un chilo e 850 grammi, tra pochi giorni sarebbe stato dimesso.

FAENZA
A PAGINA 12



◆ Dal gip di Palermo una ricostruzione da cui traspare la figura di un uomo dalle amicizie pericolose, spietato e cinico

◆ Nel 1990 l'ex presidente di Publitalia avrebbe preteso 800 milioni per favorire la sponsorizzazione del «Basket Trapani»

◆ Denunciata una strategia di delegittimazione dei collaboratori di giustizia «al fine di agevolare Cosa nostra»

IN
PRIMO
PIANO

«Estorsione e calunnia, arrestate Dell'Utri»

Alla Camera i verbali sul deputato di Forza Italia: «Tentò di screditare i pentiti»

GIANNI CIPRIANI

ROMA «Pranza con me qua a casa mia?». «Ah, io... sono a sua disposizione». Rimini, 31 dicembre 1998, a poche ore dal veglione di Capodanno. Di chi era «a disposizione» l'onorevole Marcello Dell'Utri? Di tale Giuseppe Chiofalo, detenuto in permesso premio, nonché fervido divulgatore della teoria del complotto dei pentiti contro Berlusconi e lo stesso Dell'Utri. Un viaggio da Milano fino alla riviera per incontrarlo, dal momento che il detenuto voleva fare «un discorso di una certa delicatezza». Nelle 287 pagine che la magistratura di Palermo ha inviato alla Camera per chiedere l'arresto del deputato di Forza Italia, Marcello Dell'Utri - già sotto processo per mafia - l'incontro tra il parlamentare e il pentito è uno dei tantissimi episodi che vengono citati per sostenere la «pericolosità» di Dell'Utri e la necessità che il manager di Publitalia sia rinchiuso in un carcere, per evitare che porti a termine una campagna di inquinamento, attraverso la costruzione di prove (false) contro i pentiti (veri) che lo accusano.

Un vero e proprio atto d'accusa, quello della procura di Palermo, dal quale traspare la figura di un uomo dalle amicizie pericolose, talvolta duro, apparentemente spietato e cinico; talvolta arruffone, incapace di tessere i contatti con le persone che lo devono aiutare a rimanere a galla, senza riuscire a farsi scoprire dagli agenti della Dia. Un personaggio - secondo l'accusa - ancora potente e organicamente inserito nelle logiche (e non solo le logiche) di Cosa Nostra.

Ma, nel dettaglio, quali sono le nuove accuse formulate contro il deputato di Forza Italia? La prima è estorsione tentata e aggravata operata tra il 1990 e il 1993 quando era presidente di Publitalia ai danni del senatore Vincenzo Garraffa, allora presidente della «Pallacanestro Trapani». La seconda è concorso in calunnia aggravata, per aver tentato «al fine di agevolare l'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra», di delegittimare tre collaboratori di giustizia, attraverso le false accuse di due detenuti complici, Giuseppe Chiofalo e Cosimo Ciferda. Nella terza vicenda, associazione a delinquere diretta al traffico internazionale di droga, Dell'Utri è solamente indagato. Tutte circostanze che hanno indotto il Gip di Palermo, Gioacchino Scaduto di ordinare (previa autorizzazione della Camera) l'arresto anche perché «deve



Bruno/Ag

inoltre considerarsi che il pericolo di reiterazione del reato risulta particolarmente grave in ragione anche dello status istituzionale del Dell'Utri, deputato della Repubblica, che gli fornisce una capacità di manovra certamente superiore a quella del comune cittadino e che l'evidenziato pericolo risulta particolarmente concreto in ragione delle caratteristiche negative della sua personalità.

I legami con Cosa nostra

La prima vicenda presa in esame, è quella del traffico di droga. Importante, secondo i pm, perché emerge non solo come Marcello Dell'Utri sia ancora stabilmente inserito nel contesto mafioso, ma come abbia cercato di agi-

re per favorire Vittorio Mangano, ossia lo «stalliere di Arcore», attualmente detenuto per mafia.

Questo aspetto dei «movimenti» del deputato azzurro è stato raccontato dal pentito Vincenzo La Piana, il quale, pur non essendo un «uomo d'onore», era organico a Cosa Nostra, in quanto nipote del boss Gerlando Alberti. La Piana ha raccontato di essersi interessato, nel 1995, per ottenere il trasferimento o meglio la scarcerazione di Vittorio Mangano. Un compito che aveva svolto insieme con il genero dello «stalliere», Enrico Di Grusa. Ha raccontato il collaboratore di giustizia di due incontri in un ristorante di Milano: «Dell'Utri confermò che si stava interessando non solo per ottenere il trasferimento di Vittorio Mangano, ma

Duecentottantasette pagine per due capi d'imputazione

ROMA Tentata estorsione e calunnia aggravata. Sono questi i due reati per i quali la magistratura chiede l'arresto di Marcello Dell'Utri. In particolare, i magistrati chiedono quattro mesi di carcere preventivo per l'accusa di tentata estorsione e una durata di carcere preventivo «proporzionata alla gravità del delitto e alla pena che potrà essere irrogata» per l'accusa di calunnia aggravata. Nelle 287 pagine pervenute a Montecitorio, in cui si motiva la richiesta d'arresto dell'esponente di Fi, i pm palermitani ricostruiscono la storia dei due capi d'imputazione allegando testimonianze, deposizioni, registrazioni ambientali. L'ex presidente di Publitalia è accusato di aver chiesto nel 1991 al presidente del Trapani basket un «compenso» pari al 50 per cento dell'ammontare della sponsorizzazione che la Heineken faceva

della squadra, vale a dire 750 milioni. Ad accusare Dell'Utri è l'ex presidente del basket Trapani Vincenzo Garraffa (successivamente eletto senatore nelle liste del Pri). Garraffa sostiene che di fronte al suo rifiuto di versare i 750 milioni Dell'Utri abbia minacciato: «Io le consiglio di ripensarci. Abbiamo uomini e mezzi che la possono convincere a cambiare opinione». Successivamente Dell'Utri avrebbe fatto avvicinare Garraffa da due noti mafiosi per esigere la somma.

Il secondo capo d'imputazione accusa Dell'Utri di aver orchestrato una campagna di diffamazione contro i pentiti che lo accusano di concorso in associazione mafiosa (è un procedimento diversato quello per cui viene chiesto l'arresto), «in perfetta sintonia - dicono i magistrati - con il nuovo approccio della mafia alla questione penti-

ti», cioè la «strumentalizzazione delle loro affermazioni». Per il primo capo d'imputazione «sono emersi dalle indagini gravi, concordanti e numerosi indizi di un perdurante legame con ben individuati settori di Cosa Nostra». E «quindi estremamente allarmante, e nello stesso tempo significativo della sussistenza delle enunciate esigenze cautelari, la circostanza che proprio con tale associazione il Dell'Utri abbia tenuto e tuti ora mantenga stretti ed diversificati rapporti e che di tale associazione si sia avvalso per risolvere il contenzioso con il Garraffa». Quanto alla richiesta di arresto per la calunnia aggravata nei confronti dei pentiti, per i magistrati «il pericolo di reiterazione del reato risulta particolarmente grave in ragione anche dello status istituzionale del Dell'Utri, deputato della Repubblica».

addirittura per ottenere la scarcerazione; aggiunte peraltro che c'erano dei problemi in quanto «il cavaliere sta nelle acque sporche e brutte, e ci dobbiamo tenere abbottonati».

La Piana ha parlato anche di un terzo incontro, avvenuto in un capannone di Rozzano, nel quale oltre alla vicenda di Mangano, si sarebbe parlato anche di un progetto per trafficare cocaina dalla Colombia. Dell'Utri, secondo il racconto, si sarebbe dichiarato disponibile a finanziare il 50% della partita da acquistare: «Quando ci allontanammo a bordo dell'auto Enrico (Di Grusa, ndr) mi disse, parlando del finanziamento, che tutto era a posto e che avremmo solo dovuto aspettare qualche giorno». A quegli incontri - è stato ricostruito dai pm - erano presenti anche due siciliani trapiantati a Milano, Antonino Currò e Natale Salvatore.

Ma quale fu l'esito dell'interessamento per Mangano, il quale voleva assolutamente evitare il 41 bis? Nel documento i pm palermitani hanno ricordato che un cognato di Mangano ottenne di essere inviato in una trasmissione delle reti Mediaset per poter parlare delle «gravi condizioni» di salute del suo parente. E poi una visita nel carcere di Pianosa dell'onorevole di Forza Italia, Pietro Di Muccio, il quale, dopo aver incontrato lo «stalliere» il giorno dopo convocò una conferenza stampa per denunciare che i magistrati scandagliavano le carceri richiedendo ai detenuti dichiarazioni da utilizzare contro Berlusconi.

Insomma, sembra di capire, Marcello Dell'Utri si interessava molto di Mangano, perché temeva che quest'ultimo fosse il vero depositario dei segreti rispetto al suo inserimento negli ambienti mafiosi.

Le intercettazioni

Ma il deputato di Forza Italia, a quanto sembra, si preoccupò molto anche dopo aver saputo che Vincenzo La Piana aveva cominciato a collaborare con la magistratura. Nel settembre scorso, infatti, dopo una «fuga di notizie», fu reso pubblico che l'uomo aveva cominciato a riempire pagine e pagine di verbali. Una circostanza che allarmò anche Currò e Sartori. Tanto che Natale Sartori e Dell'Utri si incontrarono pochi giorni dopo negli uffici di quest'ultimo, in via del Senato. Il contenuto del colloquio? La Dia è riuscita a ricostruirlo, dopo aver intercettato una telefo-

IL CASO MANGANO

Il deputato di Forza Italia si interessò per aiutare l'ex stalliere di Arcore detenuto per mafia

ni e l'organizzazione mafiosa e, di conseguenza, potenziale gravissimo pericolo per lo stesso Dell'Utri.

L'estorsione

Ma le accuse contro il parlamentare di Forza Italia riguardano, come detto, anche un episodio del 1990. In quel-

l'occasione, il presidente di Publitalia avrebbe preteso 800 milioni da Vincenzo Garraffa, presidente della società di basket di Trapani. I fatti sono piuttosto semplici: la squadra di pallacanestro era approdata nel campionato di A2 ad avere cercato uno sponsor adeguato, per affrontare le maggiori spese. Fu così che, tramite Pu-

blitalia, si trovò un accordo con la Birra Messina, del gruppo Dreher. Ma al momento di pagare la «mediazione» Garraffa si vide chiedere 800 milioni in nero (poi scesi a 700) cioè la metà esatta della sponsorizzazione. Una tangente, più che una mediazione. Garraffa versò solo 100 milioni, si rifiutò di versare di più ed ebbe un primo tempestoso colloquio con Marcello Dell'Utri, che lo avrebbe minacciato: «Io le consiglio di ripensarci. Abbiamo uomini e mezzi

che la possono convincere a cambiare opinione». Quali uomini? Tempo dopo Garraffa fu avvicinato a Trapani da Vincenzo Virga, capo della locale famiglia mafiosa, il quale disse: «Sono stato incaricato da amici di vedere come è possibile risolvere il problema della Publitalia». Chi erano gli amici? «Marcello Dell'Utri». Per lo stesso motivo il presidente della società di basket fu poi avvicinato da un altro mafioso, Michele Buffa. Risultato: Garraffa non pagò, ma gli fu fatta intorno terra bruciata. Tant'è che la società rimase senza sponsor, né riuscì a trovarne altri. Un caso clamoroso, del quale si sarebbe dovuto discutere anche al Maurizio Costanzo show, ma il giorno precedente alla trasmissione, l'invito fu annullato. Per ordine di chi? Garraffa ha raccontato di aver incontrato in seguito Marcello Dell'Utri, dopo aver partecipato ad una trasmissione sportiva di Mediaset: «Non lo sapevo - lo avrebbe affrontato Dell'Utri - altrimenti avrei bloccato la trasmissione, come ho fatto con il Maurizio Costanzo show». Vero? Falso? Per i magistrati questi episodi, come i tentativi di Dell'Utri di screditare i pentiti che lo accusano, non solo sono veri. Ma impongono che il deputato di Forza Italia vada arrestato. Alla giunta (e poi all'aula) il compito di valutare questa richiesta.

La politica, sogno proibito d'un manager

Dal paradiso di Publitalia all'inferno degli imputati eccellenti

MICHELE URBANO

MILANO In paradiso come manager, in purgatorio come politico, all'inferno come imputato. Non solo concorso esterno in associazione mafiosa. Ora i giudici, per Marcello Dell'Utri, 57 anni, una moglie e quattro figli, un fratello gemello (Alberto), una passione per i libri antichi superata solo da quella per Silvio Berlusconi, chiedono l'arresto per tentata estorsione e calunnia.

La parola passa alla Camera dei deputati. Ma lui è pronto alla battaglia. Anche se è ferito. Anche se la sua vita di manager è stata strappata e quella di politico compromessa. Rimane quella di imputato eccellente, e lì si giocherà tutto. L'ultima partita. La più pericolosa. A rischio di carcere. Il carcere che Dell'Utri ha già provato, per tre settimane a Ivrea. Per una brutta storia di fatture gonfiate per ricavare la più classica provvista di fondi neri.

Era il maggio '95. Era passato un anno esatto dalle elezioni vittoriose del Cavaliere Silvio Berlusconi. Che a Dell'Utri aveva dato il bastone di colonnello, per organizzare le truppe. Puntando su due falangi di si-

cura fedeltà: i duemila promotori finanziari di Mediolanum e, soprattutto, i seicento venditori di Publitalia che Dell'Utri aveva selezionato, addestrato, plasmato e spesso fatto ricchi. Nel suo ufficio di fondatore, presidente e amministratore delegato - ovviamente a «Milano 2», il quartiere modello idea originaria della Silvio Berlusconi story prima di inventare la Tv commerciale - aveva fatto appendere una cartina d'Italia zeppa di puntine da disegno multicolori. Servivano a fotografare la progressiva penetrazione del «movimento» nello Stivale. Per quattro mesi - da gennaio ad aprile - la sua fanteria d'assalto arò vecchi partiti disfatti come il Psi e la Dc, sondò imprenditori, entusiasti categorie. E giorno dopo giorno le puntine azzurre si moltiplicarono bucherellando la cartina. Che Dell'Utri ha continuato a conservare dietro la scrivania a ricordo di una vita - quella di aspirante politico - ormai consumata a dispetto dei successi: in omaggio all'amicizia del-

l'amico-padrone e - per suo merito - anche leader di un partito da milione di voti. Dell'Utri non ha mai nascosto l'origine della sua amarezza. A qualche amico e a qualche cronista lo confidava tranquillamente, permettendosi solo un'aria di disincanto. Tutto vero: lui, il braccio sinistro di Berlusconi, che aveva appoggiato fin dall'inizio l'avventura politica del Cavaliere (a differenza del braccio destro Fedele Confalonieri che nell'agiografia del gruppo era il «contrario»), lui che aveva dato fondo a tutte le sue capacità organizzative per creare un partito capace di farlo vincere, lui, sì, era stato messo da parte. Silvio Berlusconi lo voleva inchiodato al timone di quella miniera d'oro di nome Publitalia che in dodici anni era passata da uno a tremila miliardi fatturati. La delusione affiorava, stemperata nella riconoscenza. E così alla domanda «perché è tornato a fare il manager e non ha continuato a far politica?» replicava con una risposta che in realtà erano due: «Perché Berlusco-

ni non vuole, desidera che mi occupi dell'azienda. E siccome io sono un uomo di Berlusconi - causa prima anche della mia fortuna - e credo in lui, non lo contraddico. Pur avendo detto a chiare lettere che è un errore non avermi lasciato in politica».

Berlusconi qualcosa gli chiederà, ma sarà un nuovo sacrificio. Esce da Publitalia e va organizzare «Pagine Italia», come a dire la concorrenza a «Pagine gialle». Dell'Utri obbedisce, come sempre. Troppo raffinata la sua intelligenza per non capire che la sua presenza è diventata scomoda e forse anche un po' imbarazzante in quella Fininvest del dopo-Berlusconi.

Anche perché dopo l'arresto - e la condanna - per le fatture facili e gonfie, altri guai giudiziari si stanno addensando sul suo futuro. Come un incubo mai dissolto torna a galla la storia di quel Vittorio Mangano, uomo di rispetto e da rispettare, che lui aveva assunto come stalliere della villa di Arcore e che secondo i giudici anni dopo aveva continuato ad aiutare per regalarli un carcere meno duro. Ma non è l'unica sinistra nota di quel malaugurante tam-tam che si leva dalla procura di Palermo.



Il Palazzo di giustizia di Palermo, in alto Marcello Dell'Utri

Ansa

enza è addestrato. E anche alle disillusioni. Come scudo l'ironia di fine e triste scuola siciliana: «Si parla di un traffico di stupefacenti dalla Colombia non riuscito. Insomma si parla di incapacità, se l'avessi

fatto io ci sarei riuscito...». Dovrà dimostrarlo per uscire dalla vita grama di imputato. E di sicuro a conquistare una nuova vita ci proverà. Per riconquistare il paradiso o magari solo il purgatorio.

A metà marzo
Apri la redazione de l'Unità
a Bruxelles

International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67
1041 Bruxelles



IN
PRIMO
PIANO

LA PRIMA INTERCETTAZIONE TELEFONICA

Quando l'onorevole blandì Pino: «Un abbraccio di accoglienza»

Ecco il primo contatto con il falso pentito Giuseppe Chiofalo
Dell'Utri: Pronto?
Pino: Buon sera, dottore carissimo... dottore.
D: Pronto, chi parla?
P: Sono Pino.
D: Ah, come sta?
P: Sì, sono arrivato in questo momento... a casa.
D: Che bravo, finalmente, ben arrivato...
P: Grazie, grazie, grazie
D: Un abbraccio di accoglienza.
P: Grazie, grazie. Senta: lei ha parlato con...
D: Sì, sì, ho parlato proprio og-

gi, perché io sono a Roma
P: Ah è a Roma? Perfetto.
D: Sì, sì e l'ho incontrato oggi. Abbiamo parlato a lungo di tutto.
P: Io penso che... stiamo facendo qualcosa comunque, eh?
D: Sì, sì, sì. Mi ha detto tutto, eh come no, mi ha detto tutto; ma adesso lei dove si trova? Non è più in quel posto?
P: No, io sono in un posto vicino a lei.
D: Più vicino, ah, che bello!
P: Sì, e diciamo in Romagna?
D: Ah, sì, sì come no. E allora ci dobbiamo vedere, eh?
P: Sì, io... a parte, a parte il piacere di vederla che non...
D: Sì, sì.
P: Io devo vederla per altre ragioni...

UNA CONVERSAZIONE COMPROMETTENTE

«Dottore carissimo, le offro un verbale e un avvocato che ci saranno utili»

Il falso pentito, offre la sua collaborazione: un avvocato e alcuni verbali.
Pino: Ho messo in moto... diciamo un altro discorso che poi penso glielo abbiamo partecipato grosso modo, no?
Dell'Utri: Sì. Mi ha raccontato in linea di massima e mi ha detto che poi ne parlavamo.
P: Sì, ma c'è... ci sono cose... ritengo che ci sono cose molto positive comunque, sa?
D: Bene, bene.
P: Fra le cose negative... (inc)... io ho trovato... diciamo dei, ho trovato dei nuovi verbali... molto...
D: Interessanti.

P: Ma più che interessanti per esempio... uno è assodato è fuori del contesto nostro diciamo. Quindi è molto accreditato come... e poi, e poi c'è un avvocato che, un caro amico avvocato. Della zona di Napoli.
D: Può essere utile, bene ne parliamo allora.
P: Poi a quegli altri due gli ho fatto fare il telegramma, non so se lo ha ricevuto.
D: No, non ho ancora ricevuto.
P: Non gliene ha parlato?
D: No, no.
P: Dottore... io per quello che mi è stato possibile... poi ho bisogno di parlare con lei un attimino per un insieme di cose.

NOMI DI COMODO E MESSAGGI CIFRATI

«Sono il signor Delfino, ci seguono e ci fotografano. Che facciamo?»

I due si incontrano di nascosto e per telefono usano nomi di comodo. Ma vengono fotografati dalla Dia:
Dell'Utri: Il signor Delfino.
Pino: Pronto? Dottore? Dove si trova?
D: Sto partendo un po' in ritardo.
P: Non fa niente, non fa niente.
D: Ah, ecco appunto con calma.
P: Senta io volevo dirle, mi prenda la libertà di chiederglielo: pranza con me qua a casa mia?
D: Ah, io... sono a sua disposizione, lei decida quello che vuole per me va bene.
D: Ecco, non so se ha visto che siamo seguiti... da una Rover che ci ha fatto delle foto, a me non me ne frega

niente adesso stanno passando avanti, in questo momento, sono quelli là.
P: Hanno fatto una foto insieme?
D: Sì, sì, quei due là. A lei interessa?...
P: No adesso scompriamo comunque. Faccia... lei ci spieghi o scompriamo del tutto, venga, venga, venga.
D: Sì, sì.
P: Io guardai, però non penso che era a fare delle foto però...
D: Sì, sì, facevano delle foto.
P: Le ha fatte?
D: Sì, sì hanno fatto delle foto.
P: Ma al momento in cui ci siamo salutati?
D: Sì, no, no nel momento l'hanno fatto quando eravamo già in macchina. Mentre io la seguivo, diciamo.

«Ho chiesto a Silvio un seggio in Europa»

Dell'Utri: «Ai miei figli dirò che sono un eroe»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «Mi sento un perseguitato politico. Questo è l'inizio della campagna elettorale». È infuriato ma mantiene l'aplomb Marcello Dell'Utri, che ieri mattina in un incontro con la stampa ha commentato la richiesta del suo arresto da parte della procura di Palermo. «È una grave esagerazione, mi difenderò in Parlamento sperando che i politici siano più imparziali dei giudici togati». Durissimo con Caselli e i suoi pm, il parlamentare di Forza Italia ha detto: «La Procura di Palermo nel processo che mi vede protagonista ha riscontrato come le prove a mio carico si stiano sgretolando e così sta costruendo un nuovo castello accusatorio. Ma sono convinto che anche queste accuse sono demolibili».

L'uomo che nel '96 organizzò l'esercito di Forza Italia ha commentato anche la convinzione degli inquirenti riguardo a un suo coinvolgimento in un traffico internazionale di stupefacenti: «Mi vengono in mente alcune scene dei film nei quali i poliziotti quando vogliono incastare qualcuno gli infilano le bustine di droga nelle tasche». L'indagine, partita da Palermo, è stata condotta parallelamente dalla Dia di Milano e si è conclusa ieri con l'arresto di un ufficiale dei carabinieri e il fermo di quattro persone. Anello di collegamento fra le due inchieste sarebbe Vittorio Mangano, l'ex stalliere di Arcore, detenuto a Pianosa. L'ex numero uno di Publitalia ha raccontato che l'eutoparlamentare del Polo Ernesto Caccavale, impegnato sul problema delle carceri, ha incontrato Vittorio Mangano

ridotto su una sedia a rotelle, e che questi avrebbe rivelato a Caccavale di essere sottoposto a continue pressioni da emissari delle Procure di Palermo e di Caltanissetta per chiedergli di fare i nomi di Dell'Utri e di Silvio Berlusconi in cambio di un carcere meno duro. «Peccato che Caccavale sia dei nostri - ha commentato Dell'Utri - perché venendo da un esponente del Polo, queste rivelazioni avranno un peso minore, visto che sono a vantaggio delle tesi di Forza Italia».

Ai cronisti che gli domandavano se non ritiene che il vero bersaglio

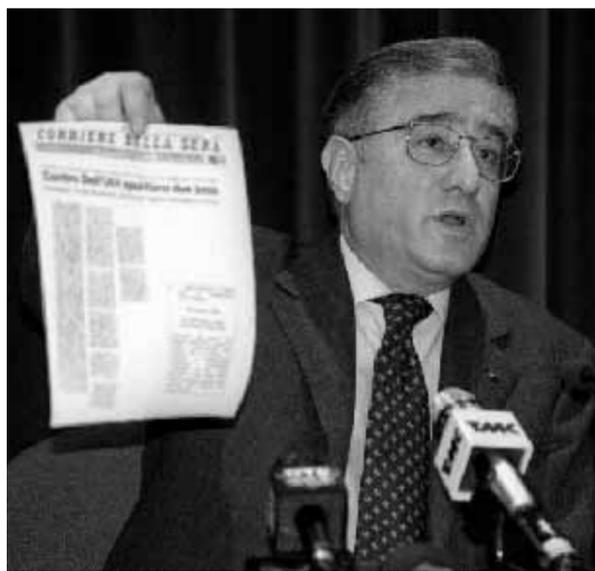
dei magistrati sia Berlusconi, Dell'Utri ha risposto con un «forse», aggiungendo che ciò nel linguaggio diplomatico corrisponde a un sì. Poi ha confermato di aver chiesto al Cavaliere di essere candidato alla Europree: «Per tutelarmi nella maniera migliore». Ma al momento, ha aggiunto, non è stata presa nessuna decisione. E se l'autorizzazione a procedere dovesse arrivare prima delle elezioni? «In questo caso mi farei arrestare. Mi dispiace per i miei familiari, ma ho spiegato ai miei figli che sono vittima di una persecuzione. Sono un eroe e quando tutto questo sarà finito mi daranno una medaglia».

Durissimo anche il giudizio sui pentiti che hanno avanzato accuse contro di lui. «Sono come un juke box: parlano a seconda del gettone che si mette». Dell'Utri se l'è presa soprattutto con l'ex senatore tra-

panese Vincenzo Garaffa, che ha contribuito a farlo incriminare per estorsione. «È anche lui un pentito, un personaggio squallido screditato in tutta Trapani, ma grazie a quanto ha detto ai magistrati ha ottenuto benefici per le sue malefatte». Diverso il tono che ha usato nei confronti dei pentiti che lui stesso ha avvicinato. L'onorevole di Forza Italia ammette di aver incontrato Giuseppe Chiofalo, malavitoso messinese, il 31 dicembre in una piazzuola dell'autostrada fra Ancona e Forlì: era mosso, dice, da un «desiderio di giustizia». «Mi aveva detto che poteva fornirmi notizie utili al processo di Palermo. Quello che ho fatto è un atto legittimo per la mia difesa. Ne avevo pieno diritto». Quell'incontro fu filmato da agenti della Dia. E successivamente furono intercettate le telefonate con un altro pentito: Cosimo Cirfeta, indicato al processo di Palermo, dallo stesso Dell'Utri, come la fonte che gli aveva rivelato un complotto ai danni suoi e di Berlusconi.

Durante l'incontro stampa è arrivata la notizia dell'arresto del colonnello dell'Arma Andrea Benedetto Michelangeli, nell'ambito dell'operazione condotta dalla Dia sul troncone milanese dell'inchiesta. «L'unico Benedetto Michelangeli che conosco - ha commentato Dell'Utri - è il celebre pianista del quale possiedo numerosi cd. Una spiacevole omonimia, perché ogni volta che ascolterò le sue note non potrò fare a meno di ricordarmi questa orribile vicenda che non si può definire altro che surreale». E ha concluso: «Da quando sono finito nel mirino della giustizia l'auto che sento più vicino è infatti Kafka».

Marcello Dell'Utri durante la conferenza stampa di ieri a Milano. Si ritiene vittima di una persecuzione politica da parte dei giudici Bruno/Ap



IL CASO

Per il caso delle fatture «gonfiate» l'ex di Publitalia patteggia in Cassazione

ROMA Mentre alla Camera stava arrivando la richiesta di autorizzazione all'arresto della procura di Palermo, che ipotizza che Dell'Utri abbia commesso i reati di tentata estorsione e calunnia e che sia in grado di inquinare le prove, i giudici della Cassazione sono stati chiamati a decidere su una richiesta di patteggiamento della pena avanzata dal parlamentare di Fi. Il patteggiamento viene chiesto dall'imputato che nei fatti si riconosce colpevole e concorda una pena minore di quella prevista dal codice rinunciando, in cambio del vantaggio così ottenuto, a far risparmiare tempo ed energie alla giustizia. La richiesta di patteggiamento è stata formulata in tutt'altra vicenda rispetto a quella di cui dovrà occuparsi la Camera che dovrà decidere sull'arresto del parlamentare di Forza Italia chiesto dai magistrati palermitani. La procura generale, che ha la

facoltà di accettare o respingere il patteggiamento, ha già concesso parere favorevole alla richiesta di Dell'Utri. La Camera di consiglio chiamata a deliberare è stata però rinviata dai magistrati a data da definirsi per l'astensione degli avvocati penalisti, che ancora prosegue.

La vicenda riguarda la condanna a 3 anni, 2 mesi e 25 giorni di reclusione (più 8 milioni di multa) inflitta nel 1998 all'allora amministratore delegato di Publitalia dalla Corte d'appello di Torino. Per questa storia, nel maggio del 1995, Dell'Utri era stato arrestato e incarcerato ad Ivrea per tre settimane. Anche in quella occasione attorno a Dell'Utri, che ora chiede il patteggiamento, si era registrata una massiccia offensiva da parte del centro destra compatto nel giudicare le richieste dei magistrati una montatura contro Forza Italia costruita per attaccare Berlu-

sconi. L'inchiesta ora oggetto della richiesta di patteggiamento era quella sulle fatture gonfiate legate al fondo delle sponsorizzazioni sportive, che sarebbero state utilizzate da Publitalia per un valore di circa 9 miliardi. Le accuse erano due: frode fiscale e false fatturazioni. Anche in quella occasione i magistrati chiesero (e in quel caso, non essendo ancora Dell'Utri deputato, ottennero) l'arresto sostenendo che Dell'Utri era in grado di promuovere l'inquinamento delle prove che erano state raccolte contro di lui. Successivamente, nel 1996 si era arrivati al processo e il tribunale aveva condannato Dell'Utri a tre anni. La sentenza venne appellata da Dell'Utri ma nel 1998 i giudici d'appello aumentarono la pena da tre anni a tre anni, due mesi e 25 giorni. Ora l'accordo tra le parti per il patteggiamento prevede una pena di poco più di due anni.

L'ANALISI

LA TELA DI PENELOPE

di VINCENZO VASILE

È un uomo di mondo. Creò dal nulla l'embrione dell'impero economico di Berlusconi, Publitalia, e qualche anno dopo la struttura organizzativa del suo movimento politico, Forza Italia. È iscritto, si vanta, allo stesso club di bibliofili del ministro di Giustizia Diliberto. E tra le accuse mossegli dalla Procura di Palermo spicca quella di aver suggerito ai «pentiti» che faceva ritrarre a suon di regali, di alzare un polverone di false accuse rivolte sia al premier Massimo D'Alema e sia alla stella polare del suo stesso firmamento imprenditoriale e politico, Silvio Berlusconi.

Ma - a voler prescindere da questo machiavellico balletto che emerge dalle carte trasmesse da Palermo alla Camera - l'imputazione che, se provata, risulterebbe forse la più politicamente disonorevole nei confronti del parlamentare di Forza Italia, Marcello Dell'Utri, riguarda un raffinato disegno che gli viene attribuito, e che riguarda l'attacco a uno dei capisaldi del processo penale.

Leggiamo: a che cosa serviva quella che i magistrati di Palermo definiscono la «campagna acquisti di falsi pentiti nelle carceri italiane»? È accaduto - sostiene la pubblica accusa - quel che un coro di voci di «collaboratori» di giustizia va sostenendo da tempo: che, cioè, una pioggia di false dichiarazioni fornite dagli imputati possa sollevare una tale nube tossica da «determinare le condizioni per una radicale revisione tale da azzerare l'intero fenomeno» del cosiddetto pentitismo. Se quest'accusa venisse confermata ne verrebbe fuori l'immagine di un parlamentare, intento a fare (come legislatore) e disfare spregiudicatamente (come imputato di mafia) la tela delle leggi della Repubblica.

In particolare la Procura di Palermo ritiene che le trame di Dell'Utri siano volte - oltre che a proteggere la propria posizione processuale - ad attaccare dalle fondamenta uno dei più importanti articoli del codice di procedura penale. Per gli addetti ai lavori quello che porta il numero 192. Che attribuisce valore di prova alle dichiarazioni di imputati che combaciano e convergono con quella di uno o più altri imputati.

Quale marchingegno può far saltare questo caposaldo di tanti processi? «Niente di meglio di un eclatante caso di due contrastanti» batterie di pentiti, di cui una composta da «collaboranti» fasulli, indotti a dichiarare falsità agli inquirenti con minacce e denari, scrivono i giudici.

Il processo Dell'Utri, se insomma non fossero state bloccate le grandi manovre attribuite all'imputato, sarebbe potuto diventare l'inespresso di una controriforma legislativa. Accade, invece, che proprio cercando i riscontri delle dichiarazioni dei pentiti del processo Dell'Utri i magistrati di Palermo abbiano scoperto quello che considerano un trucco consegnato dall'imputato. A dimostrazione - osservano i pm, rivolgendosi al Parlamento che dovrà esaminare la richiesta di arresto - che quell'articolo 192 «contrariamente a quanto si vuol far credere non consente affatto l'automatica attendibilità dei pentiti, ma pretende la ricerca rigorosa dei riscontri».

Se fosse così sarebbe un boomerang. E la tela di Penelope del parlamentare «azzurro» si sarebbe sfilacciata. Gettando un'ombra su una battaglia che finora è stata portata avanti in nome delle garanzie. E vanificando l'obiettivo di un ben legittimo e opportuno ripensamento delle regole che presidono alla materia della valutazione e delle tutele di chi «collabora» alla ricerca della giustizia e della verità.

E a Milano quattro fermi e un arresto

Una scheggia della maxi-inchiesta, in carcere un colonnello dei Cc

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Quattro fermi e un arresto anche a Milano, dove rimbomba una scheggia della maxi-inchiesta palermitana che ruota attorno a Marcello Dell'Utri. In galera, nel carcere militare di Peschiera del Garda, è finito il colonnello dei carabinieri Andrea Benedetto Michelangeli. Accusa: corruzione. I fermati sono vecchie conoscenze della direzione distrettuale antimafia, che da tempo erano sotto stretto controllo. Si tratta di Natale Sartori e Antonino Currò, titolari di alcune imprese di schermo, Ottone Cesario e Daniele Formisano. Formisano è nipote di Vittorio Mangano, l'ex stalliere di Silvio Berlusconi, arrestato per mafia nel '95 e tuttora in carcere di massima sicurezza a Pianosa. Ma le indagini hanno accertato che tutti gli arrestati avevano consistenti legami con Mangano e almeno due di loro, Antonino Currò e Natale Sartori,

quindi con Dell'Utri. Questo troncone di inchiesta, avviato a Milano e poi stralciato e spedito a Palermo, ipotizza un ruolo singolare per l'uomo che ha inventato Forza Italia. Chi lo accusa è sempre lo stesso pentito, Vincenzo La Piana. Parla di una serie di incontri, avvenuti in un capannone di Rozzano e in un ristorante milanese vicino a piazzale Corvetto. Gli ordini arrivavano da Mangano, il tramite era suo genero, Enrico Di Grusa, che grazie ai rapporti di parentela poteva andare a trovarlo in carcere. La Piana racconta di un accordo, per comprare 100 chili di cocaina dai colombiani. Per concludere l'affare ci volevano i quattromila, per l'esattezza un miliardo e 300 milioni e loro cercavano un finanziatore. Ed ecco cosa dice a verbale La Piana: «Enrico andò a riferire a Mangano e tornò dicendo che era necessario andare a Milano dall'amico» per trovare i soldi, specificando da lì a breve che si trattava di Dell'Utri». Descrive

quindi con puntigliosa precisione il capannone di Rozzano che «dall'esterno assomiglia quasi a una villetta». Spiega che prima salì Di Grusa e lui lo seguì qualche tempo dopo. Quando entrò, vide che erano presenti Currò, Sartori e Dell'Utri. «Io lo salutai: «comesta dottore?». Parlammo del più e del meno e anche della posizione del Mangano (arrestato, ndr.). Gli chiesi: «Dottore, mi scusi, capisco che lei ci tiene più di me, ma ce lo portiamo a casa sì o no?» e lui rispose «ci stiamo pensando». Quando tornammo a casa Enrico mi disse, parlando del finanziamento, che tutto era a posto e che avremmo solo dovuto aspettare qualche giorno». L'affare poi sfumò, per-

ché lo stillicidio di arresti e l'escalation delle indagini consigliavano prudenza, ma non si interrupperò i rapporti con Dell'Utri.

Per quanto riguarda il tenente colonnello dei carabinieri Andrea Benedetto Michelangeli, sarà interrogato domani in carcere. Le accuse nei suoi confronti si riferiscono ad episodi commessi fino al febbraio scorso. Ci sono intercettazioni telefoniche, in cui si fa spesso il suo nome, legato a mazzette, quattrini che gli devono essere versati. Gli inquirenti non aggiungono nulla di più.

La decisione di procedere all'arresto e ai fermi è direttamente collegata con la richiesta di arresto di Dell'Utri inoltrata alla Camera dei Deputati. Tra la documentazione consegnata alla Giunta per le autorizzazioni, ci sono infatti carte riguardanti l'inchiesta milanese che, una volta divenute pubbliche, avrebbero potuto spingere gli indagati a rendersi irreperibili. Da qui la fretta di procedere.

COMUNE DI FANO UFFICIO APPALTI E CONTRATTI

ESITI DI GARE

OGGETTO: Appalto A): Affidamento servizi previsti all'interno del progetto adolescenti per anni 2 dall'1.3.1999 al 28.2.2001. Appalto B): Servizio assistenza domiciliare anziani nell'ambito ADI per anni 3 dall'1.3.1999 al 28.2.2002.

DATA GARE: A): 18.2.1999; B): 23.2.1999.

DITTE INVITATE: Appalti A) e B): n. 6, come da elenchi integrali pubblicati all'Albo Pretorio.

DITTE PARTECIPANTI: A) n. 2; B) n. 1.

MODALITÀ GARE: procedure ristrette lett. b), art. 6, punti 1 e 2, D.Lgs n. 157/1995.

DITTE AGGIUDICATARIE: A): Coop. Soc. CRESCERE a r.l. di Fano; ribasso del 2,566%; B) Coop. Soc. COO. S.S. MARCHE a.r.l. di Ancona, ribasso del 3,75%.

IL DIRIGENTE SETTORE POLITICHE SOCIALI
(dott. Mariano Tarsi)

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020 fax 06/69996465

LA DOMENICA dalle 17 alle 19

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite contante postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



SOTTO INCHIESTA UN ANNO DI CONTATTI SOSPETTI

Furono ventinove le telefonate, alcune al centralino della Fininvest

Gli inquirenti hanno contato un numero enorme di contatti telefonici tra Dell'Utri e Pino Chiofalo. «Va evidenziato - scrivono - che è emerso che i contatti telefonici tra il Chiofalo e l'onorevole Dell'Utri, dal febbraio 1998 al 13 dicembre 1998 (e quindi prima dei colloqui telefonici interceduti a partire dal 23 dicembre 1998) nell'ultimo anno sono assai numerosi, ben 29, di cui ben 19 concentrati nei giorni in cui il Chiofalo si trovava in permesso. Ma c'è di più: dalla nota della Dia emerge l'elevata probabilità che anche gli incontri personali e diretti siano

stati ben più dei due fino a oggi noti. I giudici di Palermo hanno accertato che dal telefono cellulare intestato alla moglie del falso pentito, ma ovviamente utilizzato da Chiofalo, sono partite le chiamate, dirette in particolare a un numero del centralino del gruppo Fininvest di Milano e a un cellulare intestato a una società, Pagine Italia spa, il cui rappresentante è proprio Marcello Dell'Utri. «Tutto ciò costituisce una palese smentita delle dichiarazioni rese a dibattimento da Marcello Dell'Utri che ha tentato di ridimensionare la portata degli incontri, e «nel contempo una ulteriore conferma della complessità del piano criminoso in atto e del ruolo attivo svolto da Dell'Utri e da Chiofalo».

INQUINAMENTO DELLE PROVE A MEZZO STAMPA

Fu galeotta l'intervista di autodifesa rilasciata al Corriere della Sera

«**U**na ulteriore conferma degli attuali motivi di cautela, che hanno spinto questo ufficio a richiedere l'adozione di misure di custodia cautelare, appare essere il contenuto dell'intervista resa al «Corriere della Sera» apparsa circa due mesi fa. In quell'intervista - rileva il Gip di Palermo - «Dell'Utri riferisce, riguardo all'incontro con Chiofalo (uno dei pentiti di mafia) quanto segue: «Mi ha contattato lui. Io ero in autostrada. Rispondo al telefonino e fisso un appuntamento al primo casello, mi pare a Forlì Sud». Arrivo in 15-20 minuti e

trovo un'auto civetta già lì per pedinarci e fotografarci in modo tanto maldestro che ce ne siamo accorti». Non solo, Dell'Utri, nell'intervista aggiungeva: «Io ho cercato subito un avvocato», e più avanti: «Ne ho incontrati tanti di pentiti, siciliani e non». Per il giudice «appare evidente il tentativo di Dell'Utri di inquinare le prove: accortosi che qualcuno aveva visto (e lui pensa, filmato) il suo incontro con Chiofalo e rendendosi ben conto della portata di una tale prova a suo carico, Dell'Utri, proprio perché non è a conoscenza «integrale» delle investigazioni condotte, cerca di «influenzare», con i notevoli mezzi che ha a disposizione (e, quindi, anche tramite la stampa) eventuali audizioni di Chiofalo o di altri soggetti a conoscenza dei fatti».

L'UOMO CHE HA INCASTRATO IL PARLAMENTARE

Vincenzo La Piana, un «pentito» che salvò il figlio dalle nozze di mafia

Sì è pentito per salvare suo figlio che stava per sposare la figlia di Gerlando Alberti, un boss storico. «Sono certo - ha detto ai magistrati di Palermo che lo hanno interrogato il 3 dicembre del 1997 - che la mia scelta di collaborare con la Giustizia farà naufragare tale progetto di matrimonio». Nipote acquisito di Gerlando Alberti, Vincenzo La Piana, palermitano, 53 anni, non è un «uomo d'onore», ma in virtù della parentela ha goduto, per oltre venticinque anni, della fiducia dei boss di Cosa Nostra, in particolare di quelli che negli anni '70 si sono trasferiti a Milano,

individuata come piazza lucrosa per la gestione di business criminali. Dal contrabbando di sigarette passa presto alla droga, spedisce negli Usa l'eroina che lo «zio» raffina nella campagne di Carini e Trabia alla fine degli anni '70. I giudici palermitani rilevano come la collaborazione di La Piana sia «maturata spontaneamente in una fase in cui avendo terminato di scontare la sua pena non era neppure sottoposto a indagini». E sottolineano il carattere della costanza, della reiterazione, della precisione e della ricchezza di particolari. I risultati delle indagini escludono che le motivazioni di fondo della scelta di collaborare siano frutto della spinta di interessi personali.

IN
PRIMO
PIANO

La campagna acquisti dei falsi «pentiti»

Le tappe dell'inchiesta di Palermo

Dall'inviato

NINNI ANDRIOLO

PALERMO Ingenuo? Un ingenuo che ha messo su un impero pubblicitario quasi da nulla? Ma come fa uno così a sperare di poter fare franca, di poter dribblare investigatori e magistrati che aspettano come una manna il passo falso che conferma un impianto accusatorio sottoposto da mesi all'esame del giudice del processo? Ingenuo uno accusato di aver ideato un complotto per screditare i pentiti utilizzando altri pentiti?

La Procura di Palermo trasmette al Parlamento una montagna di «testimonianze, documenti sonori e visivi» per dimostrare la «campagna di delegittimazione dell'intero fenomeno dei collaboratori da tempo avviata». Stando alle carte il giochino era semplice: Dell'Utri (la mente), utilizzava il pentito messinese Giuseppe Chiofalo (il braccio), che a sua volta manovrava Cosimo Cirfeta, un collaboratore pugliese, per delegittimare che lo accusa e, in questo modo, scagionarlo.

Ma torniamo alla domanda iniziale? Ingenuità quella di chi pensa che il giochino non venga scoperto? Marcello Dell'Utri nega pressioni sui pentiti, strategie occulte, complotti. Si difende dalle accuse dei magistrati sostenendo che aveva bisogno di avvicinare certi pentiti per trovare prove a sua discolpa da utilizzare nel processo che lo vede accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, qui a Palermo. A questo era finalizzato l'incontro con Chiofalo filmato di nascosto dalla Dia il 31 dicembre dello scorso anno. Quando capi che lo pedinavano, Dell'Utri decise di mettere le mani avanti, andò in udienza e rivelò: «Mi pedinano, tentano di incastrarmi e denunciò ai giornali che i magistrati di Palermo volevano arrestarlo. In aula aveva ammesso di avere avuto l'opportunità di parlare con Cirfeta e Chiofalo che lo avevano messo a conoscenza di un complotto del quale era l'obiettivo».

A molti, le frasi di Dell'Utri sembrarono simili a quelle di un bambino scoperto a rubare la marmellata. Ma Dell'Utri non è uno sprovveduto. Il fatto è che, come dice qualcuno qui a Palermo, un «potente» spera sempre di poterla fare franca e di essere più scaltro e più furbo degli altri anche quando naviga con il vento contrario.

La storia messa assieme dai magistrati di Palermo è fatta di pentiti ritenuti falsi e di pentiti ritenuti veri. Ed è significativo leggere, tra le pagine inviate al Parlamento, il racconto dell'interessamento di alcuni deputati di Forza Italia alle sorti di certi collaboratori di giustizia, dopo gli attacchi al pentitismo che da quelle sponde erano sem-

pre arrivati. E i magistrati di Palermo, tra l'altro, non perdono occasione per sottolineare - attraverso le carte - la bontà del metodo delle dichiarazioni incrociate di più testimoni e «la piena affidabilità del meccanismo applicativo dell'articolo 192 del codice di procedura penale... che prevede la minuziosa ricerca ed acquisizioni di riscontri». Un modo per dire anche al Parlamento che quella norma, oggi tanto contestata, è in realtà fondamentale. E i riscontri nel dossier Dell'Utri sono abbondantemente citati.

Ma partiamo dai pentiti che la Procura di Palermo giudica non attendibili. Il primo è, appunto, Cosimo Cirfeta, nato a Copertino, provincia di Lecce. Il nostro, poco più di un anno e mezzo fa, chiese un colloquio con un magistrato di Bari: «Quando mi trovavo nel carcere di Rebibbia, scrisse nella lettera, venni a conoscenza di alcune situazioni che miravano a costruire accuse su Dell'Utri Marcello e Berlusconi Silvio». Venne sentito e confidò che altri collaboratori di giustizia, Francesco Di Carlo, Francesco Onorato e Giuseppe Guglielmini, cercavano di coinvolgerlo in un «complotto» costringendolo a lanciare false accuse contro i due esponenti di Forza Italia, ma anche contro il segretario Ds, Massimo D'Alema. Quelle dichiarazioni,

quale alcuni collaboratori di giustizia palermitani avevano concordato false accuse contro Dell'Utri... successivamente so che il Cirfeta si è incontrato con una decina di parlamentari di Forza Italia e An: un modo per cambiare le carte in tavola e sminuire la credibilità dei pentiti. Per i magistrati di Palermo le dichiarazioni di Antonino Cariolo costituiscono «definitiva e troncante conferma del carattere calunnioso delle accuse di Cirfeta e della piena consapevolezza, anche di Chiofalo, delle false accuse nei confronti di Di Carlo, Onorato e Guglielmini, collaboranti palermitani di sicuro spessore».

Poi c'è la lettera inviata alla Direzione nazionale antimafia da un altro pentito, Pasquale Mercurio, datata 13 dicembre 1998. Parla del trasferimento al carcere di Paliano di Cirfeta e Chiofalo: i due - scriveva - assieme a dei politici che sono venuti in visita, essendo loro dei parlamentari, tramavano per screditare i pentiti di Cosa Nostra per il processo Dell'Utri. Loro dicono che Forza Italia aiuterà coloro che attaccheranno i pentiti siciliani».

E arriviamo ai rapporti tra Chiofalo e Dell'Utri. Le dichiarazioni di Cirfeta, infatti, altro non sono per i magistrati se non la realizzazione di un disegno criminoso in cui è coinvolto Chiofalo e che ha per ispiratore Dell'Utri. A dimostrare i rapporti in qualche modo «cordiali» e improntati «ad una reciproca fiducia» tra il «pentito» messinese e il deputato azzurro alcune intercettazioni telefoniche che fissano, tra l'altro, un appuntamento



tra i due per gli ultimi giorni dello scorso anno. I magistrati contano qualcosa come ventinove telefonate e riferiscono del tono quanto mai amichevole e cifrato di numerose conversazioni. «Dell'Utri - scrivono i magistrati di Palermo - è al corrente di ogni singola fase dell'attività criminosa posta in essere da Chiofalo e Cirfeta». Dalle intercettazioni emergono alcuni dati singolari. Primo fra tutti, quello di un invito a pranzo in casa Chiofalo accettato «con estrema disponibilità» dal dottor Dell'Utri che si rivolge al pentito affermando: «Io sono a sua disposizione». Poi l'appuntamento, al casello di Rimini Sud dell'autostrada, che viene «documentato dalla Dia». Del pedinamento, alla fine, si accorse Dell'Utri che, anche se con una certa preoccupazione, si recò ugualmente a casa di Chiofalo. Nel piazzale antistante l'abitazione «dopo qualche minuto di conversazione, l'autista (di Dell'Utri, ndr) aprì il cofano ed estrasse un involucre» che conteneva giocattoli per i figli del pentito. Poi una telefonata intercettata qualche ora dopo. I magistrati palermitani registrano «l'improvviso cambiamento di tono» di questa rispetto alle altre conversa-

zioni... «Dell'Utri e Chiofalo, resisi conto che il loro incontro era stato osservato, predispongono delle contromosse, come se con quella chiamata Chiofalo esegue le istruzioni di Dell'Utri per lasciare traccia di una giustificazione fittizia dell'incontro: la disponibilità di Chiofalo a svelare un presunto complotto contro Dell'Utri. Secondo i magistrati non era quella la vera finalità dell'incontro (non casuale, come invece dichiarò Dell'Utri) che invece aveva lo scopo di «inquinare le prove». E gli inquirenti starebbero anche valutando la possibilità di modificare, alla luce dei risultati delle indagini sui falsi pentiti, l'imputazione cui Dell'Utri deve rispondere nel processo principale in corso a Palermo: da concorso esterno a partecipazione diretta all'associazione mafiosa. La stessa sorte che a Palermo toccò ad Andreotti. Protagonista dell'altra clamorosa inchiesta del pool.

Il deputato di Alleanza Nazionale Ignazio La Russa Presidente della Commissione per le autorizzazioni a procedere della Camera; sotto: Guido Lo Forte



Il Polo fa quadrato contro Caselli

La Russa già scagiona l'imputato: autorizzazione solo per casi più gravi Berlusconi: «Gli assassini sono in libertà, gli innocenti vanno in carcere»

ROMA «Basta con i teoremi fuori dalla realtà, accuse che si basano su affermazioni di personaggi che solo in Italia possono stare in libertà». Silvio Berlusconi difende Marcello Dell'Utri, «la persona più mite, responsabile, equilibrata, sensibile, con una religiosità ed una cultura profonda, che si possa immaginare». Ha parole appassionate in difesa dell'amico, ex presidente di Publitalia, il Cavaliere. E rilancia le accuse di sempre: «Ormai in questo Stato sono caduti tutti i paletti tra galantuomini e criminali». Pausa, sospiro: «Troppi innocenti, magari oppositori, in galera e troppi assassini in libertà». Ma la sua Berlusconi la dirà fino in fondo in una conferenza stampa prevista a Roma, dopo il suo ritorno da Bonn. Ad ogni modo, il Cavaliere dalla Germania afferma che la vicenda Dell'Utri non influirà sulle scelte per l'elezione del capo dello Stato: «Effetti politici nell'immediato per il Quirinale non ne vedo, attendiamo che ci sia un'indicazione dal centrosinistra e poi il Polo compatto darà una risposta».

Appassionato nella difesa dell'amico Dell'Utri, ma cauto sul piano dei riflessi politici, dunque, il Cavaliere. Mentre tra i deputati del Polo lo slogan che accompagna la notizia della richiesta d'arresto di Dell'Utri è: «Inizia la campagna elettorale». E il vicesegretario del Ccd, Marco Follini, non esita a parlare di «opera-

zione politica camuffata», che rischia di «avvelenare ulteriormente il clima politico» in vista delle cruciali scadenze dei prossimi mesi. Cauti è Gianfranco Fini, il quale però riferisce: «Ho appena parlato con Ignazio La Russa (il presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio e deputato di An ndr) e mi ha detto che le ragioni per cui viene avanzata la richiesta d'arresto sono deboli, molto deboli... E se sono deboli, bisognerà valutarle con il massimo scrupolo e la massima attenzione. Mi auguro che a farlo non sia questa o quella forza politica, ma la Giunta nel suo insieme». Poco prima, infatti, nel Transatlantico di Montecitorio, la Russa ai cronisti che lo incalzavano aveva risposto che i capi d'imputazione per Dell'Utri «pur essendo gravi sono al di sotto del livello di gravità per cui la Camera in passato ha accolto richieste d'arresto».

Il responsabile giustizia di Forza Italia, il professor Marcello Pera: si colpisce Dell'Utri per «arrivare a Berlusconi». Pera sferra un durissimo attacco al procuratore Caselli: «Svanitaggio tra le mani la fantomatica cupola politica della Prima Repubblica, Caselli è andato alla ricerca

di un'altra cupola nella Seconda. Il disegno è lo stesso: fermare la politica, selezionare i partiti secondo i suoi gusti di magistrato, perseguitare i magistrati». Di più: il senatore di Forza Italia osserva che l'iniziativa giudiziaria nei confronti dell'Utri è «dovuta» in sostanza alle «difficoltà» in cui si imbattebbe il procuratore capo di Palermo.

Il capogruppo di Fi alla Camera, Pisano, dice che ora Forza Italia si attende che la «Camera giudichi con serenità questo non significa alzare polveroni politici». E Tiziana Maiolo propone che per Dell'Utri ora ci sia una candidatura al Parlamento europeo come accade per Tortora. Un «giudizio sereno, senza alzare polveroni politici», intanto, lo aveva chiesto il responsabile giustizia dei Ds, Carlo Leoni. «Non ho alcun commento da fare, sono questioni che riguardano la libertà di una persona e come tali non devono essere affrontate in termini di giudizio politico» - dice il segretario dei Ds, Walter Veltroni, il quale ricorda che ora spetta alla giunta per le autorizzazioni a procedere di «fare una valutazione esclusiva sugli atti forniti dalla magistratura». «Valuteremo con serenità gli atti», si limita a dire il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi. «Ma nessun giudizio politico su questa vicenda», raccomanda Antonello Soro, capogruppo del Ppi alla Camera.

Su ItaliaRadio in diretta con gli ascoltatori mercoledì 10 marzo ore 20.15

incontro con Walter Veltroni

